

AURELIO MUSI, *L'Italia dopo Westfalia : l'evoluzione politico-costituzionale nell'Europa multipolare*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 27 (2001), pp. 349-365.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



L'Italia dopo Westfalia: l'evoluzione politico-costituzionale nell'Europa multipolare

di *Aurelio Musi*

1. *Il valore politico-costituzionale di Westfalia*

Costituzione-assolutismo, costituzione-pacificazione sono le due coppie concettuali che definiscono il valore politico di Westfalia. La prima coppia incardina elementi diversi e, per loro natura, flessibili: proprio per questo poterono costituire la base del sistema degli Stati fino alla rivoluzione francese¹. In Germania, la ratifica e il rafforzamento del potere dei principi significò la restrizione delle prerogative imperiali e lo svuotamento della Dieta². Ma, come è stato scritto di recente,

«Westfalia sanzionò anche il carattere blandamente confederale del Sacro Romano Impero della nazione tedesca, nel senso che riconobbe apertamente la sovranità dei circa 350 domini che lo componevano e che vi si associavano, riconoscendo all'imperatore elettivo e alla sua Dieta meri poteri di arbitro e di coordinamento»³.

In sostanza, centralizzazione e confederazione dopo Westfalia non costituirono più due principi tra loro in antitesi, ma due metodi, entrambi riconosciuti come legittimi, tesi a realizzare uno stadio più maturo e avanzato dell'assolutismo europeo. Certo, tra il modello confederale del Sacro Romano Impero, la confederazione svizzera e la repubblica olandese profonde sono le differenze: ed esse furono ben presenti alla coscienza e alla riflessione dei contemporanei. Ma un dato è certo: con il riconoscimento dell'autonomia e dell'indipendenza dell'Olanda, sancito a Westfalia, la repubblica d'Olanda fu meno «anomalia nello schema europeo», per usare la famosa espressione di Huizinga.

¹ Cfr. E.A. BELLER, *La guerra dei trent'anni*, in *Storia del mondo moderno*, IV: J.P. COOPER (ed) *La decadenza della Spagna e la guerra dei Trent'anni*, Milano 1971, p. 417.

² *Ibidem*, p. 413. Cfr. inoltre T. RUYSSSEN, *Les sources doctrinales de l'internationalisme*, 2 voll., Paris 1954-1958, II: *De la paix de Westfalie à la Révolution française*.

³ C. MALANDRINO, *Federalismo. Storia idee modelli*, Roma 1998, p. 133.

A Westfalia si stabilisce che centralizzazione e confederazione sono dunque non più in alternativa, ma principi complementari della struttura politico-costituzionale dell'assolutismo. Un'analisi del trattato di Osnabrück, firmato nell'ottobre 1648 tra l'Impero e la Svezia, consente di spiegare meglio questa complementarità. Al primo punto del trattato si può leggere:

«Vi sia pace cristiana, universale, perpetua e vera, sincera amicizia tra la Maestà imperiale, la casa d'Austria, tutti i suoi confederati ed alleati, gli eredi e successori di ciascuno, in primo luogo il Re Cattolico, gli elettori, i principi e gli Stati dell'Impero da una parte, e la sacra regia Maestà e il regno di Svezia, tutti i suoi federati ed aderenti e gli eredi e successori di ciascuno, e al primo posto il Re Cristianissimo e rispettivamente gli elettori, principi e gli Stati dell'Impero dall'altra parte»⁴.

In questo 'luogo' si deve prestare molta attenzione all'uso dei termini. Nel nuovo sistema di relazioni internazionali, inaugurato a Westfalia, che sancisce – torneremo successivamente su questo punto – l'eguaglianza formale degli Stati in base al principio di sovranità, al di là delle differenze materiali in ordine alla scala della forza e della potenza, è confermata la priorità, l'importanza decisiva della legittimazione dinastica come fondamento dell'assolutismo. Nel caso particolare dell'Impero germanico, questo principio convive con quello confederativo: la struttura politico-costituzionale interna si articola infatti nel rapporto tra «la Maestà Cattolica e tutti i suoi confederati», ovverosia gli elettori, i principi e gli Stati dell'Impero; è quest'intera struttura che si rapporta anche all'esterno con alleati e controparti. Nel caso dell'altro contraente, il Regno di Svezia, il termine «federati» non è usato in senso proprio, ma solo come sinonimo di «alleati».

Il riconoscimento del principio confederale a Westfalia trova conferma anche nelle parti del trattato che si riferiscono all'Olanda e alla Svizzera. La prima ha siglato nel gennaio 1648 la pace separata con la Spagna: a Westfalia sono riconosciuti sia la sua indipendenza sia il suo modello politico. Quanto alla Svizzera, al sesto punto del trattato di Osnabrück si può leggere:

«la città di Basilea e i restanti cantoni elvetici siano in possesso di una quasi totale libertà ed indipendenza dall'Impero, *nullatenus* soggetti ai tribunali e dicasteri dell'Impero; piacque inserire tale decisione in questa pubblica convenzione di pace confermata e garantita; e quindi di rendere del tutto nulli ed invalidi processi di questo tipo»⁵.

La radicale novità della seconda coppia, costituzione-pacificazione, è fin troppo nota perché se ne torni a parlare e il tema è stato ampiamente affrontato anche in questo seminario. Faccio ulteriore riferimento a essa, solo perché è funzionale al ragionamento che svolgerò fra poco. La coesistenza

⁴ A. TURCHINI, *La guerra dei Trent'anni*, Milano 1998, p. 410.

⁵ *Ibidem*, p. 436.

e la *par condicio* delle confessioni furono la sanzione formale del fatto che cattolici e riformati si riconoscevano membri di una stessa comunità religiosa⁶.

Dunque sia la prima che la seconda coppia concettuale chiariscono assai bene, a mio parere, il significato del titolo che gli organizzatori di questo seminario hanno voluto dare a esso: nuovo ordine e antico regime. Si tratta precisamente di un'endiadi: esprime cioè un concetto mediante due termini coordinati, semanticamente affini. Essi si completano a vicenda nel senso che il nuovo ordine è il completamento dell'antico regime. Il tutto, sintatticamente, potrebbe anche essere espresso come nuovo ordine dell'antico regime. I significati di questa endiadi possono essere i seguenti:

- a. lo Stato, dopo Westfalia, è costituito da un insieme organico formato dal principe e dalla comunità dei sudditi: in questa luce sono riconoscibili nella loro legittimità anche altri tipi di Stato come quello svizzero e quello olandese;
- b. nel moderno Stato assoluto conservazione equivale a sicurezza;
- c. l'equivalenza conservazione-sicurezza deve ispirare la politica dello Stato anche in materia religiosa, che si realizza attraverso l'equilibrio complesso e precario tra confessione, libertà di coscienza e bene comune;
- d. dopo Westfalia si attua una progressiva differenziazione tra *Etat* e *Puissance*: con il primo termine si intende «la sovranità statale come condizione del riconoscimento e della legittimazione giuridico-politica nei rapporti internazionali e diplomatici». Stati grandi, medi e piccoli sono tutti perfettamente uguali in linea di diritto, tutti egualmente sovrani. *Puissance* andrà sempre più associandosi invece alla potenza reale degli Stati⁷.

⁶ Cfr. T. RUYSSSEN, *Les sources doctrinales*, cit., II, pp. 7-9. Per Ruyssen Westfalia è una «coupure» nella storia religiosa moderna. Ha un effetto-domino. Basti ricordare: il trattato di Velau (1657) tra l'elettore del Brandeburgo e Casimiro V di Polonia; la pace di Oliva del 1660 che prevede la libertà di culto; il trattato del 1661 tra Svezia e la Moscovia; il trattato di Mosca tra la Moscovia e la Polonia, che distingue tra esercizio privato ed esercizio pubblico della fede religiosa. Nelle conclusioni al volume primo, Ruyssen scrive pure che la pace religiosa interna all'Impero tra il 1648 e il 1806 fu dovuta soprattutto a due motivi: il fatto che in Germania tutti avevano perso qualcosa e l'estinzione delle passioni religiose. Ma la tolleranza fu più effetto dell'indifferenza religiosa che del rispetto delle coscienze. Così, in certo senso, Westfalia inaugura anche l'età della secolarizzazione.

⁷ Cfr. M. BAZZOLI, *L'immagine di «grande potenza» e di «piccolo Stato» tra Seicento e Settecento. Continuità e mutamento nei criteri di valutazione*, in «Studi Settecenteschi», 7-8, 1985-1986, pp. 9-26 con tutta la bibliografia citata.

2. *L'Europa multipolare*

Dopo Westfalia, l'Europa si avvia a diventare un'entità internazionale nuova: unita e divisa al tempo stesso, non è più la sede dell'egemonia di una sola potenza, ma una realtà multipolare segnata da una più complessa geopolitica e da molteplici sfere di influenza⁸. Théodore Ruyssen, lo storico delle fonti dottrinali dell'internazionalismo, ha identificato il senso dell'unità europea dopo Westfalia nella permanenza del clima cristiano, nell'idea di comunità, nella più evoluta forma-Stato, nella similitudine delle forme artistiche, nei modi di pensare, nei comportamenti urbani, nel cosmopolitismo intellettuale⁹. E Josef Polisenky ha esaltato il valore del conflitto nella formazione dell'identità europea:

«nonostante le sofferenze, lo spargimento di sangue e la spossatezza che fuor d'ogni dubbio furono portate dalla guerra dei Trent'anni, fu essa a creare quelle condizioni dalle quali, attraverso le crisi e le rivoluzioni della metà del secolo XVII, doveva nascere l'Europa moderna»¹⁰.

Proprio la molteplicità delle occasioni di conflitto genera l'esigenza dell'equilibrio: esso non è un principio organico, non garantisce la stabilità, è anzi fonte di agitazione permanente, perché le forze di opposizione si modificano di continuo. Ma la mobile frontiera dell'equilibrio presenta l'Europa moderna, sul finire del Seicento, assai più interdipendente di prima. Il passaggio decisivo tra le paci di metà secolo e la fine del Seicento non è tanto quello dalla preponderanza spagnola alla preponderanza francese, quanto piuttosto quello dal primato europeo del sistema imperiale spagnolo al sistema multipolare degli Stati europei. Un sistema che si è organizzato per lo meno in tre poli: un polo mediterraneo con al centro la Francia; un polo centroeuropeo, di cui l'Inghilterra è il cuore, il motore più veloce dell'economia, mentre è in netta ascesa la potenza del Brandeburgo Prussia; un polo settentrionale con la Svezia e la Russia.

Questo sistema a più poli e zone di influenza è venuto formandosi in coincidenza con la crisi del sistema imperiale spagnolo che, da Filippo II

⁸ È sempre da tener presente, quando si usa il concetto di «equilibrio», l'avvertenza di Carlo Morandi: quel concetto non può essere elevato a norma giuridica, «ma conserva la sua natura di mero concetto politico e il suo carattere strumentale. Anzi l'efficacia pratica risiede nell'impossibilità di tradurlo in un complesso rigido di regole precise, sempre identiche, e si manifesta invece nell'elasticità e relatività del suo porsi come mezzo per affrontare e risolvere, di volta in volta, i problemi della vita internazionale; cfr. C. MORANDI, *Il concetto della politica*, in «Archivio Storico Italiano», 1, 1940, p. 4.

⁹ T. RUYSSSEN, *Les sources doctrinales*, cit., II, p. 496.

¹⁰ J. POLISENSKY, *La guerra dei Trent'anni*, Torino 1980, p. 212.

fino al governo del conte-duca d'Olivares, ha rappresentato non solo un modello di organizzazione interna di una formazione politica sovrastatale e sovranazionale, ma anche un centro intorno al quale è andata ruotando tutta la politica internazionale. Ho spesso avuto modo di soffermarmi sul concetto di sistema imperiale spagnolo e sulle sue articolazioni¹¹. Sintetizzo brevemente l'uno e le altre. Si tratta di un'organizzazione di potere fondata sulla forza egemone dell'unità dinastica, sulla capacità di condizionare il piano mondiale della vita politica e di obbligare tutti i paesi a fare i conti con essa, sull'affermazione di una regione-guida, la Castiglia, motore dell'intero complesso monarchico e, infine, sull'interdipendenza tra le diverse parti dell'Impero. Questa interdipendenza è resa ancor più necessaria dal fatto che a ognuna delle parti sono affidate precise funzioni dalla Corona. In tale contesto si configura un sottosistema Italia, formato dalla relazione Milano-Napoli-Sicilia: esso rappresenta una serie di funzioni assegnate dalla Spagna e coordinate tra di loro, un sistema di potenza regionale per la difesa dell'Impero, ma anche un laboratorio politico. In realtà nessun altro dominio europeo del re Cattolico ha le caratteristiche dell'Italia: quelle cioè di un paese in cui convivono forme diverse di sovranità e di governo, antichi principati e repubbliche oligarchiche evoluti in Stati regionali, antiche monarchie dinastiche cadute sotto il dominio asburgico o entrate comunque nella sua orbita, lo Stato del sovrano pontefice. È in questa realtà che deve essere costruita giorno per giorno la politica mediterranea della Spagna. L'ascesa e la caduta del sistema imperiale spagnolo scandiscono il ritmo del passaggio dell'Italia, del sottosistema Italia, da una condizione di semicentralità nello scenario europeo a una condizione periferica. Il nuovo sistema degli Stati europei, che si afferma a Westfalia, è nato e si è sviluppato proprio in opposizione alla potenza spagnola, ma è figlio del sistema imperiale: questo ha condizionato il piano mondiale della vita politica fino al punto da spingere tutti i paesi «a entrare in combinazioni internazionali che abbracciano il pianeta», come ha scritto José Antonio Maravall¹².

¹¹ Cfr. A. MUSI (ed), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Napoli 1994; dello stesso autore si vedano inoltre, *Napoles y Espana en los siglos XVI y XVIII. Estudios y orientaciones historiograficas recientes*, in «Pedralbes. Revista de Historia Moderna», 16, 1996, pp. 237-257; *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava dei Tirreni 2001²; *l'impero spagnolo*, in «Filosofia politica», 26, 2002, pp. 37-61.

¹² J.A. MARAVALL, *Stato moderno e mentalità sociale*, Bologna 1991, pp. 275 ss.

3. *Gli assetti politici italiani tra Francia e Spagna*

Westfalia e le paci successive ereditano le occasioni mancate e le sconfitte del conte-duca d'Olivares in Italia, riconoscono la capacità di iniziativa della Francia e al tempo stesso dimostrano che la Spagna resta ancora una grande potenza nella penisola: in sintesi sanciscono non la decadenza, ma il declino di egemonia, la fine delle capacità propulsive del sistema imperiale spagnolo. John Huxtable Elliott ha sostenuto che Casale doveva rappresentare l'azione spettacolare in Italia in grado di risollevarne il prestigio interno e internazionale di Olivares, ormai in caduta libera. Mantova, insieme con i Paesi Bassi e la supremazia nel Baltico, costituiscono le tre «opportunità» che vengono meno tra il 1629 e il 1631¹³. A Münster è confermata la validità del trattato di Cherasco del 1631

«con la successiva esecuzione sullo stesso ducato di Monferrato ... ad eccezione tuttavia di Pinerolo e sue pertinenze, definiti tra Sua Maestà Cristianissima e il duca di Savoia, ed acquisiti al re Cristianissimo e al Regno di Francia per mezzo di particolari trattati, che avranno la medesima stabilità e validità in tutte quelle parti che riguardano il trasferimento o cessione di Pinerolo e sue pertinenze»¹⁴.

Milano, Napoli e la Sicilia dopo la crisi del 1647-1648, la Sardegna forse, non formano più un sottosistema¹⁵, senz'altro sono però l'Italia spagnola. Certo, sta venendo meno quel «contesto dinastico sul quale la Spagna aveva costruito la sua egemonia in Italia»¹⁶; Francia e Impero sono entrati a pieno titolo nello scacchiere italiano. E ancora, ha ragione Giuseppe Galasso quando scrive che a metà Seicento

«si veniva scoprendo che l'egemonia spagnola aveva legato l'Italia e l'aveva largamente assimilata al paese meno di tutti gli altri dell'Occidente incamminato sulla via della modernità;

¹³ J.H. ELLIOTT, *Il miraggio dell'impero. Olivares e la Spagna: dall'apogeo al declino*, II, Roma 1991, pp. 385 ss.

¹⁴ Cfr. A. TURCHINI, *La guerra dei Trent'anni*, cit., p. 466.

¹⁵ Uso qui il concetto di «sottosistema» in stretta relazione con quello di «sistema imperiale», rappresentativo della condizione politica della monarchia spagnola fino alla guerra dei Trent'anni. «Sottosistema Italia» significa: una serie di funzioni, coordinate tra di loro, assegnate ai domini italiani dalla monarchia spagnola nel periodo della maggiore complessità del sistema (1559-1648); mi riferisco a funzioni strategico-militari che configurano l'Italia come un sistema di potenza regionale; un complesso di formazioni politiche, che vanno oltre i domini diretti (Milano, Napoli, Sicilia, Sardegna, Stato dei Presidi) e la cui evoluzione è stata direttamente o indirettamente segnata dal destino della Spagna e del suo sistema imperiale. Cfr. A. MUSI, *L'Italia dei viceré*, cit.

¹⁶ A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano 1996, p. 251.

e la Spagna declinava in tutta Europa senza che in Italia fossero maturate forze statali e politiche in grado di riaffermare minimamente l'autonomia internazionale della penisola dileguatasi nei primi due decenni delle guerre d'Italia»¹⁷.

Ma, detto questo, si può cancellare con un colpo di spugna la vicenda storica italiana da Westfalia alla fine del Seicento o trattarla alla stregua di un episodio marginale del «secolo senza politica», come risulta da una grande opera storiografica, la *Storia d'Italia* di Einaudi? L'immagine che della nostra nazione emerge alla metà del XVII secolo è tutta risolta nel saggio di Fernand Braudel, dedicato a *L'Italia fuori d'Italia*. La decadenza italiana è qui vista in stretta connessione con la grandezza multiforme e nuova del Nord. Di questo Nord si celebra la «vittoria proletaria, dello stesso tipo di quella ottenuta su Bisanzio e sull'Islam dall'Italia di un tempo, attiva, pugnace, poco dedita al lusso»¹⁸. La vita dell'Italia intorno alla metà del Seicento è descritta come «il punto più basso della sua esistenza». Braudel usa la metafora della notte che cade due volte sull'Italia: nel 1450 e nel 1600. «Tutto il cielo d'Europa ne fu illuminato»¹⁹, egli scrive. Certo qualche spiraglio c'è persino nelle pagine desolate dello storico francese: l'Italia non conosce le ferite della Spagna, non cade

«al piano zero della storia. Se continua a vivere è perché di fronte ad un'agricoltura rimasta in buona salute, la rete urbana non è stata smantellata, anche se tende a restringersi: sussistono ancora dunque un'accumulazione di capitale, una possibilità di ripresa, mentre si conservano alcune industrie, quanto meno quella della seta o i prodotti di Napoli, accanto a un commercio che non è soltanto passivo, come si dirà nel secolo XVIII. Si discerne un certo equilibrio che non può essere mediocre quanto di solito si pretende»²⁰.

Se dai risultati dell'opera Einaudi e dal suo modello storiografico poco ormai resta di vivo e vitale per una rinnovata riflessione sul Seicento italiano, ben altro contributo fornisce a tale riguardo la *Storia d'Italia* della UTET. Due i suoi pregi più importanti: la rappresentazione di una ricca e multiforme storia italiana nazionale anche nell'età della cosiddetta decadenza; l'attenzione ai profili politico-costituzionali e all'evoluzione degli Stati preunitari.

La più efficace iniziativa francese nello scacchiere italiano intorno alla metà del secolo XVII e fino alla pace di Riswick è innanzitutto visibile nei

¹⁷ G. GALASSO, *Dalla «libertà d'Italia» alle «preponderanze straniere»*, Napoli 1997, pp. 96-97.

¹⁸ F. BRAUDEL, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, II, 2: C. VIVANTI (ed), *Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, Torino 1974, p. 2226.

¹⁹ *Ibidem*, p. 2248.

²⁰ *Ibidem*, p. 2230.

domini spagnoli. Se si esclude una ventina d'anni, per tutto il Seicento la Lombardia è impegnata in guerra: la seconda guerra del Monferrato, un alternarsi di riprese francesi e riprese milanesi fino al 1652, occupazione del Novarese da parte di un esercito franco-sabaudo nel 1653, assedi e saccheggi tra il 1655 e il 1658, poi un ventennio di relativa quiete dopo il trattato dei Pirenei, interrotto solo dalla crisi di Messina e dai soccorsi per la guerra tra il 1675 e il 1678, quindi la guerra della Lega d'Augusta e la cessione di Pinerolo ai Savoia nel 1697. Si conferma ancora, per tutto il periodo suindicato, la centralità politico-strategica del ducato di Milano entro i domini italiani della monarchia spagnola. La storiografia più recente – e penso in particolare agli studi di Gianvittorio Signorotto²¹ – ha sottolineato un'importante novità rispetto all'interpretazione tradizionale: la concreta dinamica politica milanese è stata il fattore decisivo che ha impedito al cardinale Mazzarino di concludere la guerra con la conquista della Lombardia. Il fattore di stabilità e di consenso nella dinamica politica milanese non si esaurisce nella diarchia senato-governatore, ma comprende un sistema di convergenze tra la Corte madrilena e i sudditi milanesi, in particolare il patriziato collegato organicamente alla monarchia attraverso l'integrazione nell'*élite* di governo e i togati promossi ai vertici dei Consigli spagnoli. È proprio la costruzione di questo sistema che favorisce il superamento dell'emergenza tra il 1635 e il 1659.

Il Regno di Napoli non è direttamente coinvolto nella guerra come Milano: è piuttosto il luogo di una vera strategia di tensione e di destabilizzazione, promossa prima da Richelieu poi da Mazzarino, che culmina in una congiuntura di crisi sociale e politica interna durante gli anni 1647-1648. Anche a Napoli, tuttavia, il particolare sistema di rapporti tra monarchia e ceti, fondato sulla logica del compromesso e delle convergenze, entrato in stato di fibrillazione intorno alla metà del secolo XVII e ricostruito su nuove basi nella seconda metà del Seicento, blocca i tentativi francesi di disturbare l'equilibrio politico del Regno e resiste, tutto sommato, fino alla guerra di successione spagnola²².

²¹ Cfr. G. SIGNOROTTO, *Milano e la Lombardia sotto gli Spagnoli*, in *Storia della società italiana*, 11: *La Controriforma e il Seicento*, Milano 1989, pp. 189-223; dello stesso autore si vedano inoltre *Spagnoli e Lombardi al governo di Milano*, in P. PISSAVINO - G. SIGNOROTTO (edd), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola (1554-1659)*, I, Roma 1996, pp. 93-162; *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Firenze 1996.

²² Cfr. G. GALASSO, *Napoli dopo Masaniello*, Firenze 1982; A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 1989.

Più complessa la situazione della Sicilia tra la rivolta del 1647 e la rivolta messinese del 1674-1678. In questi anni, come ha scritto Giuseppe Giarrizzo, la Sicilia vive con tragica intensità una vicenda varia e disperata che segnerà «in maniera irreversibile la sua storia successiva». Al centro del *Mare Nostrum*, in un periodo in cui il Mediterraneo vive una stagione di ripresa d'importanza strategica, luogo di forti spinte autonomistiche, ma anche di conflitti di interessi contrastanti espressi dalle élite locali, sede di un sistema politico-amministrativo dotato dei più efficaci controlli inquisitoriali, la Sicilia, dopo la crisi del 1674-1678, che ha visto il protagonismo dell'iniziativa francese, rientra pienamente sotto il dominio della Spagna²³.

Quel che appare da questo quadro sia pure sommario è un dato in apparenza contraddittorio: i domini italiani della Spagna subiscono, in misura e modalità diverse, i contraccolpi del declino della potenza asburgica; tuttavia la capacità di tenuta della monarchia spagnola, che non perde nessun pezzo nella nostra penisola, è ancora affidata alla permanenza di alcune caratteristiche del «sottosistema Italia». Certo quel sottosistema, un secolo prima, aveva dimostrato ben altra vitalità nel complesso del sistema imperiale spagnolo. Ma ora resiste, proprio sulla base della capacità della monarchia spagnola di essere «conservatrice» e della risposta positiva di ceti e gruppi interni ai *reinos* italiani²⁴.

Passiamo ora a considerare gli Stati dell'Italia non spagnola. Per il Piemonte sabaudò è stato giustamente osservato²⁵ che la storiografia dell'Ottocento ha considerato il periodo compreso tra il 1580 e il 1680 come un'età schiacciata tra la progettualità di Emanuele Filiberto e il riformismo di Vittorio Amedeo

²³ Cfr. G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in R. ROMEO (ed) *Storia della Sicilia*, Napoli 1978, in particolare pp. 115-136; S. DI BELLA (ed), *La rivolta di Messina e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, Cosenza 1979; L.A. RIBOT GARCIA, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid 1982; V. SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli 1983.

²⁴ È stato Giuseppe Galasso a sottolineare il motivo della «conservazione» nella politica della monarchia spagnola, «fondata su uno spontaneo e tacito compromesso con le forze sociali più potenti». Conservazione non significa immobilità o regressione. «Lungi dal fossilizzarsi in moduli ed equilibri definiti precocemente e una volta per tutte, la società dei domini spagnoli evolve nei due secoli asburgici più che sensibilmente e in nessuno di essi alla fine del secolo XVIII gli assetti di classe e di ceto sono gli stessi che agli inizi del secolo XVI»; cfr. G. GALASSO, *Introduzione* a A. MUSI (ed), *Nel sistema imperiale*, cit., p. 37.

²⁵ Cfr. C. ROSSO, *Il Seicento*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, VIII, 1: P. MERLIN - C. ROSSO - G. SYMCOX - G. RICUPERATI (edd), *Il Piemonte sabaudò. Stati e territori in età moderna*, Torino 1994, pp. 174-175.

II. Le più recenti prospettive di ricerca rivisitano il Seicento nel quadro della continuità dello Stato sabauda. Il secolo XVII costituisce un'epoca di svolta per il Piemonte: si ridisegnano i rapporti tra il centro e la periferia, si forma un sistema culturale regionale, si sviluppa il processo di «italianizzazione» del Piemonte contemporaneo. Qui le oscillazioni politiche tra Francia e Spagna – ed è un tratto peculiare di questo Stato – sono meno condizionate dall'iniziativa delle grandi potenze: appaiono invece in sintonia con la collocazione nel sistema internazionale della produzione e degli scambi. Il Piemonte ruota nell'orbita spagnola per quanto riguarda la sfera finanziaria, ma è interessato al rapporto privilegiato con la Francia per il mercato della seta. Le principali scansioni politiche da Westfalia alla fine del Seicento sono altrettante tappe di un'evoluzione statale dai tratti particolarissimi nel panorama italiano del tempo. La reggenza di Cristina fino al 1663 configura un sistema aristocratico tra chiusure e assestamenti. La pace dei Pirenei pone la premessa di quel «grande sforzo di modernizzazione che, attraversando il regno di almeno quattro sovrani, contribuirà in misura determinante a conferire al Piemonte la sua fisionomia definitiva»²⁶. Con Carlo Emanuele II (1663-1675) si afferma Torino come capitale effettiva, cuore pulsante dello Stato, protagonista dell'identità culturale regionale. I dieci anni della reggenza di Giovanna Battista Savoia Nemours (1675-1684) approdano a uno «Stato ben regolato»: ovvero alla simbiosi tra nobiltà di sangue, nobiltà di servizio, mercanti e operatori finanziari sotto la guida vigile del sovrano²⁷. Si tratta di un modello che, con la variabile dei soggetti implicati, cercheranno di seguire anche altri Stati italiani del tempo.

L'atteggiamento della classe dirigente genovese verso la Spagna è il *leitmotiv* della vita politica genovese per tutto il secolo XVII: anche in questo caso, un pezzo importante del sottosistema Italia, pur in presenza di una crisi di egemonia della potenza spagnola, continua comunque a dover fare i conti con una relazione più che secolare che, a partire dal 1528, ha profondamente segnato la vita economica, sociale e politica della repubblica ligure²⁸. Se ne ha del resto una controprova nell'esito fallimentare della ripresa di iniziativa genovese tra gli anni Trenta e Quaranta del Seicento, protagonista il gruppo di 'innovatori' nobili. Il dominio sul mare ligure, il ritorno alla cosiddetta «mercatura reale», il riarmo navale, la ripresa delle manifatture sono stati alcuni dei grandi temi di dibattito e di scontro politico di questi anni. Il conato di «neutralità disarmata» – l'incisiva espressione è di Claudio

²⁶ *Ibidem*, p. 253.

²⁷ *Ibidem*, p. 263.

²⁸ Cfr. A. MUSI, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli 1997.

Costantini²⁹ – si esaurisce alla metà degli anni Cinquanta per le contrapposizioni interne alla nobiltà, per il potere di pressione della Spagna attraverso il sequestro di beni e rendite, per la peste e la crisi economica. Nel 1684, la città è bombardata dalla flotta francese: simbolo «dell'impotenza genovese e del ripiegamento della repubblica verso una rassegnata posizione di subalternità». Ha scritto Claudio Donati:

«Principe inutile, aggrappato a una neutralità che significava ormai immobilismo in un quadro internazionale (e italiano) in movimento, lo Stato genovese appariva destinato a subire il moltiplicarsi delle ingerenze di potenze confinanti sempre più forti (dalla Francia al Piemonte sabauda agli Asburgo d'Austria) che miravano a sfruttare eventuali elementi di tensione tra la città dominante e il dominio, per procurarsi a buon mercato ingrandimenti territoriali e un ambito sbocco verso il mare»³⁰.

Nonostante gli sforzi della diplomazia veneziana a Westfalia, il ruolo politico-diplomatico della Serenissima è fortemente ridimensionato. In sostanza, nella seconda metà del secolo XVII la politica estera veneziana si allontana dall'Italia e si concentra verso Oriente dove maggiori sono i margini di manovra. È questa la fase che prepara quella subalternità nei confronti dell'Austria destinata a pesare su Venezia per tutto il Settecento³¹. Anche la Toscana di Ferdinando II, che muore nel 1670, oscilla tra Spagna e Francia.

Ha ragione Furio Diaz. È un po' improprio parlare di politica «internazionale» del Granducato mediceo, che bordeggia a volta a volta tra Francia e Spagna, intriga di continuo a Roma cercando di avere papi amici o almeno non ostili, sfodera qualche tratto di indipendenza in questioni accessorie, di pura forma, al primo ostacolo ripiega quasi nella remissività:

«una politica di pura conservazione dinastica, inforata da qualche passeggero successo di prestigio, da qualche sporadica iniziativa diplomatica o militare, più che volta con una certa conseguenza a tradurre nei rapporti con l'estero esigenze di sviluppo civile ed economico del paese»³².

²⁹ Cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, IX, Torino 1978, pp. 352 ss.

³⁰ C. DONATI, *Genova, Piemonte, Stato della Chiesa e Toscana nel Seicento*, in *Storia della società italiana*, 11, cit., pp. 368-369.

³¹ Cfr. M. KNAPTON, *Venezia e il Mediterraneo dalla guerra di Cipro alla pace di Passarowitz*, in *Storia della società italiana*, 11, cit., pp. 329-424; P. PRETO, *Venezia e i Turchi*, Firenze 1975; G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati Italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982; G. CRACCO - M. KNAPTON (edd), *Dentro lo «stado italico». Venezia e la Terraferma tra Quattro e Seicento*, Trento 1984.

³² F. DIAZ, *I Medici*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, XIII, 1: R.P. COPPINI - F. DIAZ - C. MANGIO - L. MASCILLI MIGLIORINI (edd), *Il Granducato di Toscana*, Torino 1976, p. 372.

Ho raccontato nel mio libro sulla rivolta di Masaniello, nel capitolo dedicato agli scenari della politica barocca, una storia di quattro galere che il granduca Ferdinando II cerca di vendere all'asta a Francia o Spagna, al migliore offerente. È il trionfo della scena barocca nella micropolitica italiana.

«Emarginato dalla contrattazione politica internazionale, stretto nella dipendenza da Francia e Spagna, Ferdinando II si ritaglia lo spazio di un intervento limitato ma comunque relativamente autonomo: scatena conflittualità e concorrenza tra le due potenze attraverso l'asta delle quattro galere e sfrutta l'importanza strategica dello Stato. I macroeventi sono distanti, la sfera di interessi ridotta a misura della micropolitica ... L'essenza dell'episodio sta nella consapevolezza del granduca di Toscana che, nel 1646, lo Stato francese mostra come imprenditore politico maggiore forza e credibilità sulla scena internazionale. Il Granduca capisce anche che deve essere mantenuta ferma l'alleanza con una potenza imperiale che controlla in Italia alcune aree decisive. Ed ecco allora che tra Francia e Spagna la politica granducale insinua il gioco della simulazione-dissimulazione, dell'ambiguità. Anche il Seicento politico italiano è parte della civiltà barocca del sospetto»³³.

Sul piano della politica interna l'età di Ferdinando II è caratterizzata dalla dislocazione e dal frazionamento del centro del potere a beneficio della «società cortigiana».

«Il ruolo equilibratore e propulsore dell'apparato di governo viene indebolito e insidiato dalla crescente solidarietà tra l'autorità sovrana e un patriziato divenuto sempre più nobiltà terriera e cortigiana»³⁴.

Sotto Cosimo III si afferma una struttura di governo burocratico-nobiliare: la nobiltà da l'assalto agli uffici centrali, si accentuano tutti i segnali di ripiegamento sociale e politico³⁵.

A partire da Westfalia si contrae il peso politico-diplomatico dello Stato pontificio, ma la sua corte si impone come il centro dell'Italia barocca. Paolo Prodi ha scritto che nella pace di Westfalia esplode

«la contraddizione tra gli interessi religiosi e gli interessi politici del papato ... la diplomazia pontificia non riesce a immedesimarsi con le posizioni dell'Impero anche perché in fondo la logica che permane in essa è una logica statale per la quale l'indipendenza dello Stato pontificio e il problema dell'equilibrio italiano mantengono un peso rilevante rispetto alle preoccupazioni più propriamente ecclesiastiche»³⁶.

³³ A. MUSI, *La rivolta di Masaniello*, cit., p. 48.

³⁴ F. DIAZ, *I Medici*, cit., p. 422.

³⁵ *Ibidem*, pp. 466 ss.

³⁶ P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 3), Bologna 1982, p. 320.

Sul piano dell'organizzazione politico-sociale è interessante il modello che si viene affermando nello Stato della Chiesa nel corso del Seicento. Esso vive la tensione tra due modi diversi di intendere il potere: tra dimensione pubblicistica (il potere della sovranità assoluta indivisibile e sacrale, proveniente dal diritto romano) e dimensione privatistica (la concezione aristocratico-feudale dell'ufficio). La via di fuga da questa tensione è, come emerge dallo studio di Renata Ago, il «sistema di famiglie»:

«una società di famiglie interconnesse e interdipendenti garantisce la sopravvivenza del rapporto di scambio e di mutuo sostegno tra famiglie patrizie e sovrano ... La reciprocità, garantita dai legami di parentela, mantiene l'equilibrio tra i gruppi salvaguardando la pace e la funzione delle famiglie aristocratiche»³⁷.

Così il processo di integrazione delle classi dirigenti italiane, che ha il suo terminale proprio nella società di corte pontificia, si sviluppa al prezzo del restringimento della rappresentanza di interessi entro i gruppi parentali³⁸.

4. *L'età dell'assolutismo e delle preriforme*

È possibile parlare per l'Italia di effetti costituzionali dopo Westfalia? Come si traduce nel nostro paese l'endiadi nuovo ordine e antico regime?

Interpretazioni recenti tendono a fornire una risposta assai debole a entrambe le domande. Come appare evidente, mi riferisco all'immagine contrattualistica e tutoria della sovranità, che ha oggi larga circolazione nella nostra storiografia. La forza vincolante, per il sovrano, di capitolazioni e statuti è alla base dello studio di Angela De Benedictis su Bologna³⁹. E Luca Mannori, pur non negando l'estensione progressiva dei domini d'autorità del principe – giustizia, amministrazione, economia – e il rafforzamento degli strumenti di controllo e di governo, sostiene che l'immagine del «sovrano tutore», cosciente delle basi contrattuali del suo potere, rispettoso delle autonomie delle comunità e proiettato verso la loro buona amministrazione, continua a dominare le rappresentazioni e le teorie costituzionali fino alla conclusione dell'antico regime⁴⁰. Condividendo tale prospettiva, Elena

³⁷ R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Bari 1990, p. 177.

³⁸ *Ibidem*, p. 178.

³⁹ A. DE BENEDECTIS, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 23), Bologna 1995.

⁴⁰ L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano 1994.

Fasano Guarini ha sottolineato la continuità strutturale degli antichi Stati italiani⁴¹.

Dico molto francamente che questa linea mi convince solo in parte. Se essa spiega in generale il rapporto biunivoco comando-obbedienza, lo scambio che si attua tra il sovrano e i sudditi, l'obiettivo del consenso raggiunto attraverso un sistema pattizio di mutuo interesse, non riesce a cogliere il senso profondo dell'endiadi, che è al centro dei nostri lavori, precisamente l'ordine nuovo dell'antico regime in Italia da Westfalia all'inizio del riformismo settecentesco: ovverosia le vie italiane a un più moderno assolutismo.

Nell'epoca in cui va accentuandosi la differenziazione tra *Etat* e *Puissance*, l'Italia come insieme di realtà politiche diverse appare ripiegata su se stessa: l'immagine della stagnazione e del ripiegamento risponde a una sostanza storica che tutti gli sforzi di revisione, di aggiustamento di tiro del concetto di «decadenza» non riusciranno a smentire. E tuttavia nella seconda metà del Seicento tutti gli Stati italiani per vie diverse sono proiettati verso un assestamento dello Stato assoluto. Un nuovo ordine dell'antico regime va configurandosi secondo uno schema che ha la sua origine proprio a Westfalia: una migliore strutturazione del rapporto tra sovrano e comunità dei sudditi; l'equivalenza tra conservazione e sicurezza; la ricerca di un equilibrio complesso tra religione e politica.

Nel quadro che ho molto sommariamente tracciato sono riconoscibili i tratti pertinenti di quattro vie italiane all'assolutismo moderno:

- a. la modernizzazione come «Stato ben regolato», la via del Piemonte sabauda;
- b. il modello del «sistema di famiglie» dello Stato pontificio;
- c. la via spagnola, che a Milano esalta la natura «contrattuale» della monarchia, valorizzando come strumenti di integrazione sociale e politica soprattutto gli organi di mediazione tra la Corte e il Ducato (Consiglio d'Italia ecc.), a Napoli, dopo la crisi del 1647-1648, si configura come la realizzazione di un governo più allargato rispetto al rigido compromesso monarchia-feudalità, che ha caratterizzato la vigilia della rivolta di Masaniello. Questo terzo punto merita un'ulteriore specificazione. Secondo interpretazioni recenti, dal confronto Milano-Napoli emergerebbe una funzionalità del sistema lombardo più efficace all'interno

⁴¹ E. FASANO GUARINI, «*État moderne*» et anciennes États Italiens: éléments d'Histoire comparée, in «Revue d'Histoire moderne et contemporaine», 54, 1998, p. 34.

rispetto al sistema napoletano. A Milano non scoppiano rivolte e nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta «fu raggiunto un risultato di notevole rilievo storico, quello di togliere al cardinale Mazzarino ogni speranza di poter concludere la guerra impadronendosi della Lombardia»⁴². La motivazione più importante all'origine di questo doppio risultato positivo sta nel fatto che «solo con il *placet* della Corona gli appartenenti all'*élite* sociale assumevano, anche in ambito cittadino, veste istituzionale»⁴³. A Napoli è la rivolta che impone la formazione di un nuovo equilibrio politico al tempo della restaurazione del viceré Ognate, fondato non più sull'asse monarchia-feudalità, ma su quella monarchia-ceto mercantile finanziario-ceto togato.

- d. Infine il modello toscano. Furio Diaz ha visto nella Toscana della seconda metà del Seicento una politica di pura conservazione dinastica dettata anche dall'esigenza della stabilità e della pace in Italia. Questa politica è andata alimentandosi attraverso l'alleanza stretta tra autorità sovrana e patriziato terriero e cortigiano.

Dopo Westfalia comincia dunque per l'Italia una lunga transizione che culminerà nel ciclo di riforme del Settecento. A preparare il grande ciclo illuministico è un'età delle preriforme, secondo l'efficace formula di Marcello Verga, tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento⁴⁴. Essa fu caratterizzata da un maggiore tasso di assolutismo, dalla capacità e volontà dei poteri statali di rivendicare un controllo e un ruolo di governo delle comunità, dei loro bilanci, della composizione stessa degli organi di governo. Il quadro spaziale di riferimento è dato soprattutto dal Piemonte di Vittorio Amedeo II, dalla Lombardia della prima dominazione asburgica di Vienna, dal granducato toscano di Francesco Stefano, dal ducato di Parma e dal ducato estense di Modena.

Vittorio Amedeo II (1713-1730) perseguì la politica abile e audace del sovrano di una piccola potenza che seppe inserirsi nel gioco dell'equilibrio europeo e trarne vantaggi territoriali per consolidare le strutture dello Stato assoluto⁴⁵.

⁴² G. SIGNOROTTO, *Milano spagnola*, cit., pp. 31-32.

⁴³ *Ibidem*, p. 501.

⁴⁴ M. VERGA, *Tra Sei e Settecento: un'«età delle preriforme»?», in «Storica», 1, 1995, pp. 89-129.*

⁴⁵ G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'età dell'assolutismo*, Torino 1985.

Nella Lombardia passata all'Austria dopo la pace di Utrecht furono gettate le basi della futura età dei Lumi⁴⁶.

Nel granducato toscano della Reggenza, Diaz ha identificato il sorgere di una nuova *élite* politico-culturale⁴⁷.

Persino nella Sicilia austriaca (1719-1734) nasce una nuova classe dirigente: un baronaggio provinciale desideroso di affermarsi a scapito delle più antiche casate, un giovane ceto ministeriale che cresce nel proprio ruolo politico e sociale; insieme gestiscono una breve stagione riformistica, caratterizzata dal riassetto delle finanze, il potenziamento del commercio e delle manifatture, il rilancio di Messina⁴⁸.

E nella Napoli austriaca (1707-1734) i momenti più significativi riguardano l'affermazione del ceto civile e la diffusione della cultura giurisdizionalistica⁴⁹. In tutto questo processo è sembrato a Marcello Verga di poter leggere

«la capacità e la volontà dei poteri sovrani (fossero essi le nuove dinastie insediate durante le guerre di successione o le tradizionali dinastie principesche italiane) di utilizzare forze ed energie di gruppi sociali il cui inserimento ai vertici degli apparati di governo incrinava i principi e i percorsi di legittimazione politica dei tradizionali ceti dirigenti locali»⁵⁰.

Questa posizione ha il merito di «restituire a Cesare quel che è di Cesare»: e in questo caso il Cesare è proprio il principe, il sovrano. Voglio dire che in una stagione storiografica in cui tutto sembra nascere e svilupparsi dal basso, in periferia, in quella molteplicità di poteri comunitari distanti dal centro e ininfluenti su di esso, l'idea dell'«età delle preriforme» rimette in discussione l'estremismo radicale dei microstorici e, soprattutto, recupera quel filo di continuità tra Seicento e Settecento che pareva smarrito. L'esperienza di un nuovo sistema di relazioni tra sovrano e sudditi che si instaura in Italia dopo Westfalia contribuisce non poco a incrinare i

⁴⁶ C. CAPRA, *Il Settecento*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, XI: D. SELLA - C. CAPRA (edd), *Il ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino 1984, pp. 157 ss.

⁴⁷ F. DIAZ, *La Reggenza*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, XIII, 2: F. DIAZ - L. MASCILLI MIGLIORINI - C. MANGIO (edd), *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, Torino 1997, pp. 175 ss.

⁴⁸ F. GALLO, *L'alba dei gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Roma 1996.

⁴⁹ A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli (1707-1734)*, 2 voll., Napoli 1969 e 1973.

⁵⁰ M. VERGA, *Le istituzioni politiche*, in G. GRECO - M. ROSA (edd), *Storia degli antichi Stati italiani*, Roma - Bari 1996, p. 42.

percorsi tradizionali di legittimazione politica dei ceti politici locali: un modo più elegante e sofisticato per tornare alla vecchia ma sempre attuale storia delle responsabilità delle oligarchie locali – di quelle tanto decantate «comunità» – nel destino particolaristico dell'Italia. I pur modesti principi e sovrani della seconda metà del secolo XVII ebbero comunque il merito di porre le basi per un ricambio di classe dirigente, che sarebbe stato pienamente realizzato in Italia dopo qualche generazione.

Torniamo all'endiadi di partenza. Sovranità tutoria-sovranià assoluta è una falsa dicotomia. Il secondo Seicento italiano è caratterizzato da una mobilità, un'espansione relativa e variabile dell'ordine nuovo che incontra i suoi limiti di compatibilità nell'antico regime. L'obiettivo del potere sovrano è sempre e comunque il rafforzamento dell'assolutismo con strumenti e pratiche duttili e flessibili.

Da questo punto di vista l'Italia, come già qualche secolo prima, resta uno straordinario laboratorio politico.

